



La Primavera Palestinese: limiti delle opportunità politiche e resistenza all'autoritarismo nei Territori

AMY KISHEK

M.A. in Economia politica dello sviluppo internazionale (University of Toronto)

Ispirato dalla Primavera Araba del 2011, e modellato dopo il “25 gennaio” dell'Egitto, il Movimento Giovanile del 15 marzo nei Territori Occupati ha cercato di riformare l'Autorità Nazionale Palestinese e porre fine alla spaccatura fra la Gaza guidata da Hamās e la Cisgiordania guidata da Fath. La nascita di questo modesto movimento, così come il clima politico regionale e la storia dell'Autorità Palestinese, hanno indotto molti a chiedersi quando la Primavera Araba sarebbe veramente arrivata in Palestina. Vantando una lunga storia di lotta nazionale, e una società civile attiva, la Palestina sembrava essere il luogo perfetto per una mobilitazione di massa nel contesto della Primavera Araba. Tuttavia, non c'è stato molto movimento. Piuttosto, la situazione strutturale, sociale e contingente ha minato qualsiasi desiderio di cambio di regime e di legittimazione democratica. Questo saggio utilizza la Teoria del Movimento Sociale per esaminare l'attuale situazione nei Territori Occupati attraverso sondaggi dell'opinione pubblica e analisi accademiche della “doppia occupazione” dei palestinesi. In breve, a dispetto delle apparenze, di prolungate tensioni politiche e di risorse, i Palestinesi hanno limitate opportunità a causa delle strutture dell'Autorità Palestinese e dei vincoli dell'Occupazione.

PAROLE CHIAVE: AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE (ANP) • SOCIETÀ CIVILE PALESTINESE • TEORIA DEL MOVIMENTO SOCIALE

La Primavera Araba¹ ha attirato l'attenzione mondiale sulla lotta per la democrazia portata avanti dai popoli arabi, lotta ampiamente trascurata fino ad ora per quella che sembrava essere una tacita accettazione da parte della popolazione dei loro regimi autoritari. Nel caso della Palestina, gli abitanti della Cisgiordania e di Gaza affrontano una "doppia occupazione": una da parte degli occupanti israeliani e l'altra dall'autoritario governo di *Fath* nell'Autorità Palestinese. Vantando una lunga storia di lotta nazionale e società civile attiva, la Palestina sembra essere il luogo ideale per le mobilitazioni di massa nel contesto della Primavera Araba. Tuttavia, non c'è stato molto movimento. Piuttosto, la situazione strutturale, sociale e contingente ha abbattuto qualsiasi desiderio di cambio di regime e di legittimazione democratica. Utilizzando la teoria del Movimento Sociale, questo saggio presenta un'analisi della situazione attuale nei Territori Occupati e offre una prospettiva sul popolo palestinese e sul loro futuro Stato.

INTRODUZIONE: IL DILEMMA PALESTINESE

In un momento in cui i popoli arabi affermano la loro domanda di democrazia – la Primavera Araba – è questo il tempo per la Primavera Palestinese, il tempo per l'indipendenza.

Mahmūd 'Abbās, Presidente dell'Autorità Palestinese

Quando Mahmūd 'Abbās si è rivolto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 24 settembre 2011, la dichiarazione sopra riportata è stata accolta con un grande applauso. Nel perorare la causa dell'ingresso della Palestina alle Nazioni Unite, Abbas ha iniziato l'ultima fase del progetto di "creazione dello Stato" palestinese lanciato dal primo ministro Salām Fayād nel 2009. "Fine dell'occupazione, creazione dello Stato" è la risposta palestinese a decenni di negoziati di pace in cui funzionari israeliani e statunitensi hanno sostenuto retoricamente che se i palestinesi si fossero rivelati un partner affidabile con la capacità di autogoverno avrebbero potuto trasformare la loro provvisoria Autorità Nazionale Palestinese (ANP) (Autorità Palestinese (AN) riferendosi al braccio esecutivo) in uno Stato; quindi una soluzione a due Stati per un conflitto vecchio di decenni. Una strategia del fatto compiuto rappresenta l'approccio dell'Autorità Palestinese, nonostante una continua opposizione israeliana e statunitense a tale comportamento "unilaterale".

La suddetta dichiarazione di 'Abbās offre un'interessante introspezione all'interno della coscienza dell'AP e nel dilemma dell'auto-governo palestinese. Innanzitutto, esso spiega che la «nozione di 'democrazia' è stata generalmente associata all'obiettivo dell'autodeterminazione e ad

altre idee associate alla coscienza nazionale palestinese e alla lotta nazionale» (Brynne, 1995, 187). Comunque, in quanto governo ad interim, all'AP è conferito lo strenuo compito di tentare di raggiungere l'indipendenza e allo stesso tempo di fornire risposte pubbliche attendibili e rappresentanza del suo popolo (Jamal, 2005, 122).

Creato sulla scia degli Accordi di Oslo, l'ANP non era originariamente destinata a portare la democrazia ai palestinesi. Piuttosto, il suo obiettivo principale era «negoziare i confini territoriali e costituzionali del quasi-Stato palestinese nel contesto di una estrema asimmetria di poteri e risorse nel confronto con Israele. Senza ottenere nulla in cambio, [l'AP] doveva dimostrare la sua abilità nel rendere sicuro Israele nei termini determinati da quest'ultimo» (Khan, 2004, 43). Quindi, dal principio c'è stata tensione fra i diritti democratici dei palestinesi in opposizione a questo particolare «processo di pace» e all'obbligo di rinforzare il potere e la sicurezza.

In un discorso alla Fondazione Carnegie riguardo alla situazione della Palestina e alla Primavera Araba, Hanan Ashrawi, un membro riformista del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) e membro della squadra di negoziazione dell'AP, ha espresso questa tensione molto bene:

Il punto è che quello della Palestina è un caso unico perché siamo ancora sotto occupazione. Questo è il punto, la gente ha ragione: quando ci sarà la sollevazione? E noi diciamo: sollevarci dove, contro cosa, contro [risata sotto i baffi] chi? Adesso il movimento per le riforme in Palestina è molto, molto attivo e il movimento per il cambiamento lo è anch'esso. E la società civile in Palestina è sempre stata tra le più invadenti e critiche di tutte le società civili, come sapete. Quindi è questa la ragione. E la gente stava cercando i giusti obiettivi, i giusti slogan per questo momento. Alcuni giovani ne hanno discusso – si sono concentrati sul bisogno di porre fine alla divisione, terminare la frattura. Questo è diventato uno slogan, una parola d'ordine, terminare la divisione, come un mezzo per porre termine all'occupazione. Quindi sotto occupazione ci sono i problemi interni da risolvere e così via, ma anche la democratizzazione e le riforme. [sottolineatura aggiunta]

Ashrawi sta parlando proprio del movimento giovanile del 15 marzo, che è partito da Gaza e si è manifestato anche in Cisgiordania. Esso è stato ispirato dalla Primavera Araba del 2011 e si è costruito in modo particolare sul modello del «Movimento del 25 gennaio» in Egitto. Questa iniziativa ha cercato di sfruttare la commemorazione della *Nakba* (il ricordo dell'espulsione dei palestinesi dalle loro case dall'attuale Israele nel marzo del 1948), e ha registrato manifestazioni che si sono tenute in Ci-



sggiordania e a Gaza. C'è stato un modesto riscontro con migliaia di persone a Ramallah e altre città della Cisgiordania, e 15.000 a Gaza (Cook, 2011). La domanda principale del movimento è stata porre fine alla spaccatura fra la Gaza guidata da *Hamās* e la Cisgiordania di *Fath*.

L'inizio di questo modesto movimento, così come il clima regionale e la storia del movimento riformista palestinese, hanno indotto molti a chiedersi quando la Primavera araba arriverà veramente in Palestina.

Secondo un'inchiesta condotta dal Centro Palestinese per la Politica e i Sondaggi di Ricerca fra il 17 e il 19 marzo del 2011, il 92% dei palestinesi simpatizzava con i manifestanti nel mondo arabo; e due terzi si aspettavano che questo sviluppo avesse un effetto positivo sulle condizioni palestinesi. Tuttavia, nonostante questo, solo il 36% dei cisgiordani supportava le manifestazioni in Cisgiordania per cambiare il governo e il 24% ha dichiarato che erano pronti a prendervi parte. A Gaza il numero sale a 67% a conferma del fatto che nella Striscia di Gaza si auspica un cambio di regime, con il 50% della popolazione pronto a partecipare alle manifestazioni (il 51% preferiva lo slogan "La gente vuole porre fine alla divisione" e il 24% preferiva "La gente vuole porre fine all'occupazione") (PCPSR, 2011).

TENSIONI POLITICHE: POTENZIALI MOTIVI DI PROTESTA PER LA RIFORMA PALESTINESE

Oltre alla questione della "divisione", diverse tensioni politiche e contestuali attraversano trasversalmente parte della società palestinese rivendicando una riforma dell'AP, se non addirittura una rivoluzione politica.

Autoritarismo istituzionale e corruzione

L'Autorità Palestinese fin dalla sua nascita è stata intrisa di autoritarismo dovuto allo stile di guida e di gestione dell'ex Presidente e *leader* dell'OLP Yāsir 'Arafāt. 'Arafāt scelse una politica autoritaria per numerose ragioni, dal suo stile personale fino alla necessità strategica, che era originariamente evidente nell'architettura della Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) fino al punto in cui nel 1999 «l'Autorità Nazionale Palestinese stava governando la società palestinese in modo autoritario» (Jamal, 2007, 24). La situazione interna palestinese è stata descritta come «con poca credibilità democratica, deboli istituzioni statali, accesso limitato ai documenti governativi, e pochi canali – escluse reti clientelari – per il ricorso dei cittadini» (Jamal, 2007, 24). Da Oslo, il processo di costruzione dello Stato è stato un processo in cui il potere della dominante OLP è stato diviso nelle differenti istituzioni dell'ANP

e della burocrazia governativa (Jamal, 2005, 132). Inoltre, gli Accordi hanno conservato un sistema altamente centralizzato, completamente nuovo ai TO, nel quale gli 88 membri previsti in Parlamento erano sottomessi all'ufficio del Presidente (Rand, 2005, 22).

Come durante il governo di 'Arafāt, anche l'attuale presidente Mahmūd 'Abbās ha seguito una traiettoria simile. Sebbene la carica di 'Abbās come presidente era terminata nel 2009, e nonostante le elezioni presidenziali e legislative erano state provvisoriamente previste per il 2010, i dirigenti dell'AP in Cisgiordania hanno sostenuto il suo diritto di presiedere un altro anno seguendo la legge fondamentale dell'AP. Da allora il suo mandato è stato indefinitamente prolungato e la data delle elezioni del 2010 conseguentemente cancellata (Freedom House, 2011). In aggiunta a questo illegale rifiuto di facilitare le elezioni, l'AP, controllata in Cisgiordania dal partito di *Fath*, ha sciolto i consigli municipali nel 2009 rimpiazzando tutti i rappresentanti di *Hamās* con i membri di *Fath* (Freedom House, 2011).

La natura incostituzionale dell'AP in quanto corpo rappresentativo certamente non ha calmato la crescente preoccupazione nei confronti della corruzione. Un sondaggio del 2011 dimostra che il 70 per cento crede che ci sia corruzione nelle istituzioni dell'AP in Cisgiordania e il 59 per cento crede che ci sia nel governo di *Hamās* nella Striscia di Gaza; il 33 per cento crede che la gente in Cisgiordania possa criticare l'AP senza paura, e solo il 19 per cento crede che lo possa fare la gente della Striscia di Gaza (PCPSR, 2011). Secondo la compagnia RAND queste preoccupazioni corrispondono alla situazione reale e, dal 2002 l'AP rientra in quel 16 per cento dei paesi a livello globale che hanno il minor controllo della corruzione, e nel 12 per cento dei paesi con la più bassa efficacia governativa (RAND, 2005, 21).

Percezione e conoscenza della corruzione sebbene diffuse per diverso tempo, sono state amplificate nel gennaio 2011 quando l'emittente araba *Al-Ġazīrah* ha rilasciato dei documenti riguardanti le negoziazioni israelo-palestinesi nei quali c'era chiara evidenza che l'AP stesse facendo concessioni decisamente impopolari a Israele e, verosimilmente, stesse mal gestendo le trattative. I dati rivelano che il 79 per cento crede a tutto o quasi tutto quello che *Al-Ġazīrah* ha riportato riguardo le trattative israelo-palestinesi; con solo il 19 per cento che non crede a niente (PCPSR, 2011).

L'origine del movimento di liberazione nazionale palestinese è parte di una vasta lotta anti-coloniale ma una volta al potere, come molti dei movimenti affini, «ha fallito nel tener fede alle sue promesse favorendo rapporti di produzione e scambio neocoloniali per consolidare il suo potere, assicurare privilegi alla borghesia nazionale e agli "investitori internazionali"» (Khalidi, Smour, 2011, 7).

Le limitate opportunità dell'opposizione politica

Dopo gli accordi di Oslo, l'OLP è stata trasformata in ANP, un corpo governativo politicizzato, seppure provvisorio. In quanto tale, le fazioni manifestavano il loro potere attraverso l'apparato dell'ANP, con *Fath* che ne dominava i ranghi. Nonostante fossero rappresentati nell'OLP, i partiti di opposizione favorevoli agli Accordi di Oslo persero influenza: «L'*elite* d'opposizione palestinese si trovò marginalizzata dagli Accordi e incapace di formulare una strategia di opposizione in risposta ai nuovi e rapidi sviluppi politici del processo di pace» (Jamal, 2007, 28). Come risultato, molte *elites* d'opposizione rimasero escluse dal nuovo processo politico e alcune di esse diedero vita a delle ONG locali nello sforzo di ritagliarsi uno spazio nella Palestina post-Oslo.

Altre figure dell'opposizione sono da ritrovarsi all'interno dello stesso *Fath*, ai quali ci si riferisce spesso come alla "nuova guardia", la gioventù della Prima Intifada. I confini fra essi e la "vecchia guardia" sono ben delimitati: quest'ultima è composta di quei membri di *Fath* che hanno passato gran parte della loro vita in esilio, come parte delle reti di patronato di 'Arafāt, e include i fondatori del movimento nazionale palestinese insieme ai *leader* delle varie organizzazioni di guerriglia e alla burocrazia dell'OLP (Shikaki, 2022, 94). Continui sforzi per cooptare e incorporare la nuova guardia sono stati portati avanti dal periodo di 'Arafāt fino a oggi.

La società civile e il patto sociale palestinese

In uno studio ben documentato, Amaney Jamal dimostra l'inclinazione dell'ANP alla cura e assistenza delle associazioni ritenute "Pro-ANP" nella società palestinese. Invece di promuovere una società civile pluralistica e vibrante, «le associazioni devono destreggiarsi attentamente fra i confini delle realtà politiche esistenti» (Jamal, 2007, 24). Secondo Jamal «le associazioni hanno bisogno di conformarsi a basilari e minime aspettative statali se vogliono anche solo esistere all'interno delle impostazioni clientelistiche dello Stato-centralizzato; lo Stato estende il suo monopolio sul potere delle associazioni territoriali» (Jamal, 2007, 24). Inoltre, l'AP con 'Arafāt (e in minor misura con 'Abbās) è stata capace di «cooptare i *leader* delle associazioni, esortandoli ad adottare posizioni più favorevoli e filo-governative» tanto che alla fine questa «asimmetria influenza la qualità dell'impegno civico fra i membri delle associazioni» e i risentimenti verso il governo, particolarmente poiché le condizioni continuano a peggiorare nei Territori Occupati (TO) (Jamal, 2007, 24-25).

Queste e altre tensioni politiche hanno stimolato l'idea di un cambiamento di regime abbastanza netto, se non urgente. In questo senso, la

Palestina è molto simile ai suoi vicini protagonisti della Primavera Araba, sebbene permetta maggiori opportunità per la mobilitazione di risorse e di conseguenza più probabilità per simili movimenti di massa.

LA CAPACITÀ DI MOBILITARE LE RISORSE

Considerata la lunga storia palestinese di disobbedienza civile, di rivolte pacifiche e armate, e data la società civile pluralistica, è comprensibile che una “Primavera” palestinese fosse così apparentemente verosimile.

Mobilitazione elettorale e Opposizione

Le elezioni del Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) del 2006 hanno visto una diffusa domanda di riforme sfociare nell'elezione di *Hamās*. Il partito islamista ha messo da parte la religione e si è presentato in campo con una piattaforma riformista: «La vittoria di *Hamās* è un diretto risultato delle aspettative palestinesi infrante nei riguardi del fronte della pace, della crescente corruzione nei ranghi di *Fath* e da qui lo sporcarsi della sua, una volta nobile, reputazione nazionalistica, e l'incapacità dell'ANP di continuare a finanziare la sua rete clientelare» (Jamal, 2007, 75), (Usher, 2006, 21).

Per tutti gli anni 2000, sia prima sia dopo la morte di 'Arafāt, i Palestinesi iniziarono a biasimare *Fath* per il fallimento di Oslo. Il “processo di pace” rinforzava la convinzione palestinese che la politica estera statunitense fosse effettivamente prevenuta nei loro confronti, e *Fath* iniziò a essere visto come parte del problema, se non come un traditore «che svenderebbe l'aspirazione nazionale palestinese in cambio di un adeguato aiuto finanziario per sostenere la sua presa autoritaria sulla società palestinese» (Jamal, 2007, 75-76). Questa opinione è stata confermata dai *Palestine Papers*.

Nel settembre del 2000 quando la Seconda Intifada, anche detta di Al-Aqsa, è scoppiata, ha innescato drammatici cambiamenti nell'ambiente sociale e politico palestinese. L'AP ha progressivamente perso legittimità sia internamente sia all'estero come risultato della rappresaglia di Israele, così come per la corruzione interna e l'inefficienza. Senza dubbio questa scivolata di popolarità ha causato serie divisioni all'interno del campo nazionalistico e «il vuoto di potere risultatone ha aperto la strada all'illegalità e ad una crescita dell'autorità di *Hamās* e altri islamisti» (Shikaki, 2004, 46).

L'affluenza alle elezioni del CLP nel 2006 ha raggiunto uno sbalorditivo 77%, a dimostrazione, nuovamente, del desiderio di democrazia dei palestinesi. Secondo l'analisi di Graham Usher: «Ovunque gli arabi abbiano avuto il voto libero, hanno usato le urne non semplicemente

per migliorare "la *governance*" ma per rafforzare l'opposizione all'autoritarismo e ai regimi corrotti [...] e/o alle occupazioni straniere che controllano le loro vite [...] la democrazia qui non è diventata un sostituto della liberazione nazionale, ma uno strumento essenziale per essa» (Usher, 2006, 27). Il malcontento palestinese nei confronti delle infrastrutture dell'AP e la sua incapacità anche di proteggere o provvedere alla popolazione ha raggiunto nuovi picchi, e ha creato un movimento di riforma che include ONG, partiti di opposizione, e il malcontento popolare, che «è stato molti anni in attesa di prendere il volo» (Denoeux, Springborg, 2005, 26).

Un'osservazione degna di nota è che i palestinesi hanno visto all'interno del loro sistema un'opportunità per riformarsi attraverso l'espressione del dissenso e la fame di riforme attraverso il CLP: «I palestinesi – sebbene completamente consapevoli dei difetti del CLP, e quindi frustrati da queste manchevolezze – nonostante ciò, persistono nel cercare il CLP, esplicitamente o implicitamente, come un'espressione della nazione palestinese, e addirittura come l'incarnazione delle speranze palestinesi per un futuro migliore» (Denoeux, Springborg, 2005, 23). In questo modo il CLP, nel quale il "riformatore" primo ministro Salām Fayād è stato incorporato successivamente, è diventato un'arena nel quale le domande di riforma venivano articolate e poi portate avanti (Denoeux, Springborg, 2005, 26). Di nuovo dimostrando il supporto e l'aspirazione palestinese verso una *governance* legittima e democratica.

Società civile

La Palestina è ben conosciuta per la sua società civile pluralistica e spesso definita vibrante. Nel 1999 mille e cinquecento associazioni palestinesi hanno abbracciato una moltitudine di programmi e impegni (Jamal, 2007, 51). Molte ONG palestinesi hanno le loro origini nella strategia di mobilitazione di massa dell'OLP, periodo nel quale organizzazioni di sinistra, specialmente il Partito Comunista, hanno giocato un ruolo cruciale negli aspetti teorici e organizzativi della strategia (Hammami, 2000, 16). Fin dall'inizio le ONG e le associazioni erano intrinsecamente politicizzate: «Le fazioni politiche palestinesi mascheravano loro stesse sotto organizzazioni sociali, [in modo che, per esempio, negli anni Ottanta] era comune trovare quattro organizzazioni basate su legami di fazione in qualsiasi dato posto» (Jamal, 2007, 35).

Le relazioni fra l'AP e la comunità delle ONG, proprio come con gli altri settori, è caratterizzata dall'autoritarismo dell'AP e dai costanti sforzi delle ONG per contrastare i controlli governativi (Hammami, 2000, 17). Come risultato di pressioni esterne e della situazione interna socio-economica e umanitaria, il settore ONG è cresciuto sostanzialmente tanto che «nel 1995, le ONG "professionalizzate", dominate da figure

con un passato nelle fazioni di sinistra, erano diventate delle *lobby* dichiarate la cui prima resa dei conti con l'AP seguì l'emanazione di un repressivo disegno di legge sulle associazioni e organizzazioni caritatevoli da parte dei Ministeri del *Welfare* sociale e della Giustizia nel febbraio 1995» (Hammami, 2000, 17).

La carenza dell'opposizione nell'organizzare partiti di "terza via", spinge i politici delle ONG a sperimentare nuove forme organizzative che utilizzano le ONG come catalizzatori per il movimento sociale, un approccio che deriva dalle esperienze latino-americane di transizione democratica, in base alle quali le ONG cercano di formare legami con l'elettorato ad ampia-base popolare (Hammami, 2000, 27).

Rispetto ad altri paesi in via di sviluppo e rispetto alla regione, la Cisgiordania ha un ampio e diversificato gruppo di associazioni civiche, «possiede sicuramente uno dei più ricchi panorami associativi del mondo arabo [con uno stimato] 20 per cento della sua popolazione coinvolta nella vita associativa [nel 1999]» (Jamal, 2007, 28). Plausibilmente, questo settore attivo e politicamente occupato ha la capacità di mobilitare i palestinesi.

STRUTTURE DI OPPORTUNITÀ POLITICA: COSA HA CAMBIATO LA PRIMAVERA PALESTINESE?

Nonostante la motivazione e la capacità per un movimento sociale palestinese che mirasse alla riforma interna, le strutture di opportunità politica presenti nel 2011 hanno creato una barriera insormontabile. Una varietà di fattori istituzionali, sociali e contingenti, così come l'inquadramento dell'AP, sono stati capaci di sovvertire qualsiasi forma di movimento di massa.

La forza dell'autoritarismo

L'AP ha cercato di inglobare ogni aspetto della popolazione palestinese nell'apparato dello Stato. Come risultato, l'AP è cresciuta come un Leviatano, sviluppandosi in maniera tale che «la società deve di più a compromessi speciali fatti dal *ra'is* [presidente/*leader*] a certi individui e gruppi che alla costruzione di una duratura struttura di rappresentanza nazionale» (Bucaille, 2004, 55).

Senza dubbio la formazione dello Stato nelle particolari circostanze dell'occupazione richiede un certo livello di centralizzazione esecutiva (Khan, 2004, 13). Di conseguenza molta della corruzione è derivata da questa architettura statale. Specialmente «questa architettura era essenziale per il percorso "sicurezza prima di tutto" su cui insisteva Israele, e

nient'altro era offerto ai palestinesi per il loro tentativo di costruire una soluzione a due Stati» (Khan, 2004, 14).

La carica del Presidente è un mandato di quattro anni determinato attraverso elezioni generali, mentre il Primo Ministro è nominato dal Presidente e richiede il supporto di 132 membri del CLP, che servono anch'essi un mandato di quattro anni. Secondo *Freedom House*, le elezioni presidenziali del 2005 e parlamentari del 2006 sono state ampiamente libere e regolari a detta degli osservatori internazionali. Nonostante questo ci sono stati «rapporti affidabili riguardanti risorse dell'AP utilizzate per beneficiare i candidati di *Fath* nel 2006», in linea con il modus operandi dei regimi autoritari (*Freedom House*, 2011).

Dal 2006, e dalla divisione fra *Fath* in Cisgiordania e *Hamās* a Gaza, 'Abbās è andato verso una concentrazione dei poteri "arafatiana" nello sforzo di «isolare la parte parlamentare dominata da *Hamās*»: «È certamente estremamente ironico – sebbene interamente coerente con la visione statunitense della democrazia in Medio Oriente – che, avendo costretto 'Abbās ad adottare un sistema politico con un Primo Ministro per diminuire il suo potere, Washington adesso voglia che 'Abbās ricrei un sistema presidenziale per rafforzarlo» (Usher, 2006, 28). Questa pressione esterna ha permesso al regime di 'Abbās di agire più velocemente nel ripristinare tale sistema repressivo.

La libertà dei media continua a essere una preoccupazione in Cisgiordania dove «secondo la legge sulla stampa dell'AP del 1995, i giornalisti possono essere multati e incarcerati, e i giornali chiusi, per aver pubblicato "informazioni segrete" sulle forze di sicurezza dell'AP o notizie che possano danneggiare l'unità nazionale o incitare alla violenza» (*Freedom House*, 2011). Come risultato di questa legge, un numero di piccoli media sono continuamente messi sotto pressione affinché diffondano una immagine positiva dell'AP e di *Fath*. Inoltre, dalla spaccatura del 2006/2007 con *Hamās*, «l'AP o le forze israeliane hanno chiuso le radio e le stazioni televisive affiliate ad *Hamās* in Cisgiordania» e «in luglio il Ministero per le Comunicazioni dell'AP ha intimato a 19 radio e 25 stazioni televisive di fermare le trasmissioni per un mese e "correggere la loro posizione" o affrontare una chiusura permanente» (*Freedom House*, 2011).

'Arafāt era famoso per la sua tattica di mettere a tacere le critiche cooptando strategicamente i nemici integrandoli nel governo e ostracizzando i dissidenti marginalizzandoli. Incorporando i dissidenti era capace di ridurre il numero di oppositori facendoseli amici, e gli effetti di questa pratica si sentono nell'AP (Jamal, 2005, 136). Per oppositori si intendevano anche quelli interni a *Fath*; è stata infatti marginalizzata la *leadership* politica giovanile del partito, la cosiddetta *nuova guardia*, in modo da diminuire la sfida che essi inevitabilmente ponevano (Jamal, 2005, 133).

Riassumendo, i metodi di cooptazione sono centrali nel modello della politica di *patronage*. Esse sono anche una energica illustrazione del modo in cui «un movimento politico basato sulla diaspora è stato capace di mobilitare unità sociali e politiche nei territori occupati e dirigere la loro lotta per l'indipendenza politica e la creazione delle istituzioni», che è significativo nel più ampio contesto delle relazioni della società di uno Stato-civile (Muslih, 1993, 272).

I benefici del neopatrimonialismo

L'opportunità di creare nuove istituzioni attraverso la creazione dell'ANP permise «ai *leader* politici di creare i propri circoli di sostenitori politici», e data la natura frettolosa con cui erano stati creati «gli schemi di reclutamento familiare nella società araba, erano i più adatti»; cioè in particolare il neo-patrimonialismo, nel quale i benefici sono distribuiti seguendo l'affiliazione familiare (Jamal, 2005, 133).

Nella sfera politica «l'opportunismo politico e il clientelismo sociale erano molto più dominanti della rappresentanza inclusiva dei frammenti sociopolitici della società» (Jamal, 2005, 134). I ministri eletti si trovarono personalmente in debito con 'Arafat che li aveva raccomandati per i loro rispettivi portafogli, una fiducia che veniva ripagata con lealtà e accesso alle reti personali. Fondamentalmente questi modelli di potere neopatrimoniale «hanno dimostrato di essere efficaci nello scavalcare le procedure politiche formali e nello svuotarle di ogni significato sostanziale» (Jamal, 2005, 136).

Le reti clientelari vennero costruite in larga misura poiché l'AP mirava ad incorporare gran parte della società nella ragnatela clientelare. Questo includeva la divisione dell'area dell'AP in dodici distretti dove i governatori erano nominati; nonostante fossero nominati per legge essi diventarono utili agenti di controllo nelle mani del Presidente (Jamal, 2005, 137). La loro effettività originava dal derivare il potere legittimo attraverso la cooptazione delle famiglie dominanti nelle loro regioni. In quanto tale, il patronato e lo scambio di lealtà per le cariche nell'apparato amministrativo emersero come un meccanismo di successo per tutti quelli coinvolti (Jamal, 2005, 137).

Durante il periodo di Oslo la rete clientelare crebbe fino a includere quasi il 25% del totale della forza lavoro palestinese che era impiegata dall'ANP (Jamal, 2007, 141). Questa grande forza di sicurezza e burocrazia sviluppò un «contratto sociale» neopatrimoniale come risultato di una politica che aveva messo insieme così tanti individui (e per estensione le famiglie) nella pubblica amministrazione (Jamal, 2007, 41). Come risultato delle dinamiche dell'Occupazione, in particolare delle chiusure, la richiesta di servizi sociali e impiego nell'ANP crebbe. In più,

data la natura del conflitto, «la sostanziale redistribuzione era politicamente necessaria per stabilizzare il sistema di governo contenendo le circoscrizioni critiche» (Khan, 2004, 38). Attraverso la rete clientelare dell'ANP, lo Stato (cioè l'ufficio del Presidente) aveva un monopolio sulle risorse e un potere incontrollato; come risultato dell'Occupazione, l'AP era capace di premiare o punire i palestinesi ed esercitare influenza sui vari aspetti della società. In definitiva, l'ANP si è consolidato per diventare «uno dei maggiori regimi burocratici pro capite al mondo» (Jamal, 2007, 27).

Inoltre, è degno di nota che «l'eccessiva vulnerabilità fiscale dell'ANP ha dato una considerevole potenziale influenza ai responsabili per la compensazione dei trasferimenti richiesti per la sua sopravvivenza giornaliera» tanto che «l'interesse simbiotico da parte sia israeliana sia palestinese nell'essere capaci di allocare queste rendite favori i loro interessi dando origine ad alcune sistemazioni 'istituzionali' inaspettate» (Khan, 2004, 39). Un esempio di questo assetto è il fatto che «il governo israeliano pagò parte delle rimesse delle tasse ufficiali possedute dall'ANP in conti esterni al Ministero della Finanza palestinese, che erano direttamente controllati da 'Arafât e dal suo consigliere finanziario» (Khan, 2004, 39). Quindi, le reti clientelari erano aiutate e incoraggiate da Israele come mezzo per controllare la popolazione palestinese.

Nonostante la sua vivacità e molteplicità, la società civile palestinese era diventata un'estensione del governo. Benché molti vedessero o percepissero l'ANP come corrotto, la maggior parte dei sostenitori dell'ANP erano affezionati al prestigio dei funzionari e degli uffici dell'ANP: «per unire, associare, e conversare con l'ANP, come per servirlo, sostenere la reputazione personale nella società nel complesso» (Jamal, 2007, 55).

Data la situazione nei TO (Territori Occupati), la maggior parte delle associazioni della società civile in Cisgiordania focalizza gli sforzi su cause caritatevoli, e tenta di raccogliere fondi creando prodotti da vendere o organizzando eventi comunitari (Jamal, 2007, 135). Comunque, a causa del monopolio dell'AP sui finanziamenti, particolarmente degli aiuti esteri, e la creazione di un ministero per incanalare i fondi alle associazioni, queste associazioni, incluse le associazioni di *welfare*, erano dipendenti dalla solidarietà clientelistica e dalla cooptazione statale, sollevando «serie preoccupazioni riguardo l'utilità delle associazioni nel produrre risultati democratici» (Jamal, 2007, 136).

Il limite del fazionalismo sull'emergere degli agenti del cambiamento

La comprensione della politica palestinese richiede l'analisi di tre assi di divisione:

1. la spaccatura all'interno dell'*élite* dell'OLP tra coloro che erano in esilio (e che dopo la creazione dell'AP divennero noti come i rimpatriati) e il crescente numero di attivisti nazionali della "generazione dei giovani", che è emersa sotto occupazione (Jamal, 2005, 168);
2. la voragine che si allarga fra i nazionalisti-secolari e l'*élite* religiosa-islamica, con il tentativo dei «primi di promuovere una soluzione politica pragmatica alla questione palestinese, e gli sforzi dei secondi di frustrare questi tentativi [che] sono diventati una caratteristica centrale delle dinamiche del nazionalismo palestinese» (Jamal, 2005, 169); e
3. la sinistra politica, che diventò insignificante nel campo della corrente politica principale post-Oslo, ma che storicamente gioca un ruolo centrale nella mobilitazione e negli aspetti chiave della vita associativa.

La sfera politica in Palestina è altamente frammentata, sia tra i diversi partiti che all'interno degli stessi. Nel caso della sinistra, i partiti e gli affiliati vennero marginalizzati dagli stessi Accordi di Oslo, dal momento che *Fath* e i suoi sostenitori godettero di una significativa libertà d'azione nella politica palestinese. Dall'inizio, i partiti d'opposizione formalmente boicottavano le elezioni che risultarono dai negoziati israelo-palestinesi. Di conseguenza, il boicottaggio contribuì alla rappresentanza sproporzionata di *Fath*, che vinse con il 77 per cento di seggi in parlamento (Jamal, 2005, 140). Queste elezioni iniziali segnarono una regressione nel ruolo dei partiti politici nella politica palestinese: «Questa realtà politica lasciò la gente senza un'opzione seria se non andare verso *Fath* a causa della debolezza dell'opposizione e della vicinanza di *Fath* all'AP e del ruolo da essa giocato nell'intimidire i partiti di opposizione» (Jamal, 2005, 141).

Successivamente alcuni nell'opposizione si sentirono obbligati a sostenere la nazione supportando gli sforzi dell'ANP, mentre altri continuarono a sostenere che 'Arafāt «aveva abbandonato la causa palestinese per legittimare il suo dominio» (Jamal, 2007, 38). Come risultato, 'Arafāt mise a tacere le critiche, cooptò i nemici integrandoli nel governo e ostracizzò i dissidenti marginalizzandoli (Jamal, 2007, 39).

Col tempo questa sinistra, opposizione laica, perse sostegni anche per ragioni più obiettive che avevano a che fare con i cambiamenti nella struttura sociale palestinese, «particolarmente il declino della classe lavoratrice e del movimento dei lavoratori e la crescita della povertà» (Jamal, 2005, 143). Inoltre, l'opposizione laica perse consensi a causa dell'emergere dell'Islamismo, da intendersi non solo come stile di vita ma anche come strategia politica. Strategicamente «le organizzazioni islamiche adottarono una posizione critica nei confronti del pragmatismo di *Fath*, [di modo che] molti palestinesi inclini alle credenze popolari

videro nel movimento islamico una più seria e conveniente alternativa alle fazioni laiche» (Jamal, 2005, 144).

In seguito a scontri armati fra sostenitori di *Hamās* e di *Fath* nel 2007, e alla presa di possesso dei militanti di *Hamās* delle strutture controllate da *Fath* a Gaza, la Cisgiordania e Gaza vennero politicamente separate. Successivamente *Fath* «inasprì i controlli su *Hamās* in Cisgiordania, arrestando i suoi esponenti e sostenitori, chiudendo le organizzazioni civiche affiliate e gli organi di stampa, e presumibilmente torturando alcuni detenuti» (Freedom House, 2011).

La società civile nei TO offre una risorsa potenziale addizionale per mobilitare gli agenti dei movimenti sociali. Tuttavia proprio come la sfera politica, la sfera della società civile è frazionata fra linee pro-ANP e anti-ANP. In Cisgiordania «associazioni che erano clienti dello Stato hanno riprodotto legami verticali fra i loro membri e lo Stato», tanto che, una volta che erano «stati assorbiti nei capricci del potere governativo, quelle associazioni più caritatevoli nella forma e nello scopo divennero gerarchicamente strutturate su posizioni clientelistiche» (Jamal, 2007, 129). Membri delle associazioni pro-ANP videro il loro coinvolgimento come utile al progetto nazionale palestinese. In questo modo «la lealtà e l'impegno civico, nel contesto che crea gli incentivi per la cooperazione dei cittadini, si rinforzano l'un altro», cosicché, di conseguenza, fino a che gli individui possono accedere alle reti clientelari per loro merito non hanno bisogno dello sforzo collettivo dei loro concittadini, e sono quindi scoraggiati ad organizzare contro-strutture in opposizione ai movimenti sociali (Jamal, 2007, 234).

Come risultato dell'elevato grado di politicizzazione della società civile e delle ONG, «la relazione scomoda fra molte ONG e il "governo" deriva in larga parte dalla competizione politica tra l'AP dominato da *Fath* e l'opposizione di sinistra e islamista», sicché questo «fazionalismo incentiva l'Autorità Palestinese a consolidare il suo controllo sui flussi di risorse» (Brynen, 1995, 195). Inoltre, «le risorse possono essere dirette sia ai programmi dell'AP (in questo modo erodendo l'attrazione delle ONG d'opposizione) sia a istituzioni pro-*Fath*», che continuerebbero a competere con l'opposizione all'interno della società civile (Brynen, 1995, 195). In definitiva, la società civile richiede alcune forme di agenzie politiche per provvedere alle regole base dell'attività associativa, e come tale lo Stato è un agente indispensabile (Muslih, 1993, 272).

Confermata la faziosità dei palestinesi, collegata con le costrizioni storiche imposte dalla struttura del "fronte nazionale" dell'OLP, «la corrente di *leadership* di *Fath*, avendo esercitato il suo controllo sulle risorse finanziarie decisive per manipolare i rivali, mantenere i gruppi, e premiare le circoscrizioni chiave» (Brynen, 1995, 197) è stata ampiamente capace di cavarsela in questa maniera dato che i palestinesi «identificano l'eco-

nomia e i processi di pace come prioritari rispetto della democratizzazione» (Brynen, 1995, 194), idea ancora diffusa ed anzi ulteriormente esasperata negli anni più recenti.

Il dilemma della sicurezza palestinese

L'unicità dell'occupazione palestinese da parte di Israele rende la politica nei TO parimenti unica. Il regime governante non può essere troppo disponibile e accondiscendente allo scambio politico con l'occupante: «governanti con una così simpatetica comprensione dei problemi della sicurezza del potere occupante è improbabile che sia appoggiata in Palestina solo per aver permesso a un governo democratico di essere costruito e di adempiere apertamente ai regolamenti necessari a questi trasferimenti politici» (Khan, 2004, 43).

Un aspetto integrante della politica di “fine dell'occupazione, costruzione dello Stato” è la sicurezza: le Forze di Sicurezza Palestinesi (FSP) devono essere professionalizzate e depoliticizzate. Molti critici dell'era post-Oslo e della strategia di Fayād sostengono che essa ha reso l'AP un'estensione del Ministero dell'Interno israeliano, enfatizzando come «i battaglioni delle Forze di Sicurezza Nazionale addestrati dagli USA hanno ridotto il costo dell'occupazione e hanno permesso a Israele d'esternalizzare la propria sicurezza in maniera più efficace» (Khalid, Samour, 2011, 15). Critiche simili sono state espresse in precedenza nell'ultimo decennio, riferendosi a un più profondo problema istituzionale dell'ANP stessa: «La polizia [palestinese] si è adesso caricata della responsabilità di reprimere i gruppi politici ostili allo Stato di Israele [di modo che adesso] Israele è felice di aiutare la comunità economica palestinese, e la comunità internazionale (gli Statunitensi provvedono all'equipaggiamento) paga per la sua sicurezza» (Bucaille, 2004, 101).

Questa apparente riforma è stata accompagnata dalla crescente incidenza di violazioni dei diritti umani: secondo l'*International Crisis Group* (ICG) le FSP, nella loro lotta contro *Hamās*, hanno sistematicamente violato i diritti umani, frequentemente eluso la Legge Fondamentale. Gli abusi includono vaste campagne di arresti extra-giudiziali, con dozzine di presunti affiliati di *Hamās* detenuti senza ingiunzione; inoltre sono diffusi tortura e maltrattamenti nei centri di detenzione dell'AP. Nel suo rapporto del 2011, l'ICG dichiara che «da giugno 2007 ad aprile 2010 la Commissione indipendente per i Diritti Umani ha registrato qualcosa come 580 casi del genere, realizzati da organi delle forze di sicurezza, che hanno avuto per risultato almeno otto morti» (ICG, 2011, 31). Questi abusi hanno generato un'ondata di criticismo dalle organizzazioni palestinesi per i diritti umani e dai donatori occidentali, tanto che il Ministero dell'Interno ha lanciato un'iniziativa per nuove

regole che bandiscono la tortura, e le FSP hanno amplificato i loro «meccanismi formali interni di supervisione, e la polizia civile ha creato dei nuovi meccanismi di supervisione interna, inclusa un'unità speciale per le questioni dei diritti umani» (ICG, 2011, 31).

Nonostante questi sforzi, molti nella comunità dei diritti umani puntano il dito contro il «controllo autoritario dell'opposizione politica [che sta creando una] crescente "cultura della paura" [e un ambiente nel quale] i critici oggi sono riluttanti a esprimere opinioni di dissenso in pubblico» (ICG, 2011, 35). Il *report* dell'ICG conclude che «in Cisgiordania, la continua occupazione di Israele – e la mancanza di una singola, legittima e credibile *leadership* palestinese per decidere ed implementare la strategia nazionale – complica [le cose nella misura in cui] la coordinazione di sicurezza con Israele è diventata ampiamente disprezzata, anche se la sua necessità è riconosciuta [...]. Le stesse forze di sicurezza sono simultaneamente compatite e mal sopportate» (ICG, 2011, 35).

Alla nascita le FSP erano un altro mezzo con il quale l'OLP poteva consolidare il potere, contando sul reclutamento di massa di giovani uomini dall'Intifada in Cisgiordania e a Gaza. Questa era una strategia di successo perché «l'accesso alla professione di poliziotto o di soldato regolare era sempre una valida alternativa alla disoccupazione o al lavoro manuale precario per una generazione che aveva scelto l'impegno politico a discapito dell'università e della preparazione professionale» (Bucaille, 2004, 37). Molte di queste reclute erano membri di *Fath* e quindi capaci di identificarsi con i loro capi e portare avanti le loro regole ed ordini (Bucaille, 2004, 37). Durante questo periodo iniziale dell'ANP, 'Arafāt ordinò ai suoi vari servizi di sicurezza di inquisire e fermare centinaia di operativi e militanti di *Hamās* che venivano interrogati, creando una cultura istituzionale di politicizzazione all'interno delle FSP (Bucaille, 2004, 39).

IL TRAGUARDO DELLA LIBERTÀ

Il programma per la statualità palestinese («fine dell'occupazione, creazione dello Stato») presenta un caso interessante; ancora una volta di neoliberalismo che segue il neocolonialismo. La Cisgiordania ha un'economia chiusa senza una reale politica industriale, per colpa dei limiti fissati dalla Dichiarazione di Parigi e dagli Accordi di Oslo. Dal 2009 l'AP, su pressione di USA e Israele, ha iniziato diverse riforme economiche di liberalizzazione, come l'introduzione di una riserva di valuta estera, l'intento di dimostrare la realizzabilità di uno Stato indipendente palestinese alle summenzionate forze esterne, una proposta che è adesso al vaglio delle Nazioni Unite. Arrivando in un momento di illegittimità

storica per l'AP, «sulla scia di divisioni politiche fratricide interne senza precedenti, il programma rappresenta una nuova, apparentemente “neonata” strategia per raggiungere la statualità attraverso la costruzione di istituzioni neoliberali» (Khalidi, Samour, 2011, 7). La strategia segue una tendenza neoliberale regionale, ironicamente l'effetto negativo del quale è stato all'origine della Primavera Araba del 2011. È stata l'opera del Primo Ministro Salām Fayād, che entrato in carica nel 2007 nel governo provvisorio seguito alla lotta fra *Fath* e *Hamās* e la creazione dei governi paralleli in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (Khalidi, Samour, 2011, 8).

Una percentuale di crescita dell'8 per cento dal 2008 al 2011 in Cisgiordania è «considerata come segnale della fioritura dei primi germogli della strategia di riforma dell'AP»; tuttavia questa crescita è generata da quella che può essere descritta come una “bolla di pace economica” originata a Rāmallāh, dove «un *boom* di costruzioni urbane, esposizioni di auto, hotel internazionali, ristoranti alla moda, sistemi commerciali di stoccaggio virtuale, ed *e-government* sono visti come prova di una economia vibrante» (Khalidi, Samour, 2011, 8). La percezione di crescita da questo investimento speculativo urbano insostenibile e altamente localizzato associato alla scarsità di alternative permea il supporto diffuso per l'iniziativa di Fayād. Per la classe media palestinese questa attrazione di prosperità personale «potrebbe malgrado tutto rivelarsi una potente base sulla quale reclamare la legittimità politica» (Khalidi, Samour, 2011, 10).

Inoltre il supporto può essere attribuito, presumibilmente, anche all'affidamento sull'ANP: «Sezioni della società palestinese che acconsentono attivamente e propongono l'agenda neoliberale sono esponenti di grado superiore della gerarchia dell'AP, del settore delle ONG, o della porzione della classe capitalista che beneficia dell'attivazione della riforma della sicurezza, dal *revival* economico sanzionato da Israele nella Cisgiordania» (Khalidi, Samour, 2011, 19).

Per ultimo, la strategia di Fayyad gode di un'ampia base di supporto in gran parte risultato della mancanza di modelli alternativi. Nel caso di *Hamās* il blocco imposto da Israele impedisce l'implementazione di qualsiasi politica economica (essi stanno gestendo invece un “tunnel economico”); nel contempo gli intellettuali e gli attori politici di sinistra sono stati cooptati, lavorando come «ministri nei successivi gabinetti di Fayād dal 2007, abbracciando il programma neoliberale» (Khalidi, Samour, 2011, 11). Nonostante il supporto alla politica di “fine dell'occupazione, creazione dello Stato”, i palestinesi credono ampiamente che il piano non avrà successo nel raggiungere il suo obiettivo primario di sancire la nascita dello Stato palestinese. Tuttavia ciò è largamente imputato a Israele (PCPSR, 2011).

Il framing persistente del regime di Fath

Il *framing*, ossia costruire una narrativa per dare rilevanza sociale e culturale per rendere pubblica una data causa o un dato movimento, è usato dai movimenti sociali per generare una coscienza comune di un dato evento/i. Nel caso della Palestina, *Fath* attraverso l'OLP/ANP ha perpetuato un *framing* del conflitto attraverso il concetto di "determinazione"; cioè «una strategia politica palestinese per affrontare le politiche di Israele nei Territori Occupati» (Jamal, 2005, 62). Questa nozione si riferisce alla «protezione dell'entità palestinese in tutti i suoi aspetti sul suolo nazionale», una politica di sopravvivenza che ha accordato a *Fath* il ruolo nei TO di rifornire di servizi e beni pubblici (Jamal, 2005, 62). Questa struttura è stata stabilita attraverso (1) il riferimento all'identità palestinese per connettere i Palestinesi della Cisgiordania con la loro storia nazionale e con la loro eredità culturale per sviluppare il supporto all'attività nazionale, educativa e culturale; (2) i tentativi di impedire alle autorità israeliane di dominare "il settore spirituale"; (3) gli sforzi per fornire agli abitanti gli strumenti che gli permettessero di stare sulla loro terra e rafforzare la loro connessione con essa; (4) misure legali e procedurali per connettere i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza con il mondo arabo (Jamal, 2005, 63).

In aggiunta al concetto di "determinazione", il regime di *Fath* ha cercato di consolidare la sua narrativa definendo la propria tattica come fondamento per assicurare la sopravvivenza palestinese. 'Arafāt avvertiva regolarmente che senza uno Stato forte «i predatori avrebbero disfatto lentamente quello che rimaneva della comunità politica palestinese» (Jamal, 2007, 47). La minaccia era estesa oltre Israele, tanto che «i Palestinesi hanno smesso di occuparsi della dura realtà dell'occupazione israeliana per raccogliere il supporto dietro 'Arafāt e il governo dell'ANP, dato che il resto del mondo – finanche il mondo arabo – aveva girato le spalle alla causa della liberazione della Palestina» (Jamal, 2007, 48). Questa struttura della narrativa del popolo palestinese come di un popolo isolato ha stabilito un senso di supporto fatalistico per l'AP.

CONCLUSIONI: IL FUTURO DELLO STATO (AUTORITARIO) PALESTINESE

La questione della riforma dell'ANP si trascina dalla sua nascita con gli Accordi di Oslo: «La Democrazia è un argomento centrale del dibattito palestinese contemporaneo. È comunque una nozione soggetta a interpretazioni mutevoli e contestate» (Brynen, 1995, 190)). Essa ha raggiunto nuovi picchi nell'ultimo decennio. Alcuni analisti, tra cui la *RAND Corporation*, rimangono ottimisti, argomentando che «data la natura transitoria di gran parte dell'autoritarismo dell'AP, la riforma è

possibile» (RAND, 2005, 19). Alcuni hanno presentato il caso della vecchia guardia di 'Arafāt come “riforma o morte” (Shikaki, 2002, 105).

Come i vicini Stati arabi che hanno sperimentato la Primavera Araba, la società palestinese è un «edificio di politiche autoritarie vecchie di decenni e di uno Stato centralizzato», tanto che per «promuovere la società civile in maniera utile alla democrazia, questo punto di partenza basilare ha bisogno di diventare il paradigma di analisi dominante» (Jamal, 2007, 138). Nella Primavera Araba questo paradigma dominante è stato incontrato dalla mobilitazione di massa e dalla rivoluzione, ponendo la domanda se la riforma in se stessa sia insufficiente, nella misura in cui «dove lo Stato è profondamente inserito nella società, l'approccio dal basso verso l'alto alla democrazia è gravemente difettoso» (Jamal, 2007, 137).

Alla luce del progetto di statualità di Fayād e la richiesta di riconoscimento dello Stato palestinese presso l'ONU, è interessante considerare la traiettoria della politica palestinese. Come qui descritto, le strutture autoritarie, le reti clientelari, gli apparati di sicurezza e la retorica nazionale sono profondamente radicate, essendo state sviluppate lungo il corso di decenni cominciando con la creazione dell'OLP negli anni Sessanta, e conservate per quando riguarda gli Accordi di Oslo e l'ANP. Attitudini e *leader* non si sono capovolti, e spaccature familiari e di fazione abbondano: «Le famiglie borghesi tradizionali e quelle legate all'Autorità Palestinese continuano a mantenersi distanti dal movimento, per paura delle sue conseguenze politiche e sociali, [in questo modo] l'edificio politico costruito dai *leader* palestinesi negli anni recenti sembra estremamente fragile oggi» (Bucaille, 2004, 154).

La complessità del conflitto in sé rende difficile attuare le riforme democratiche, dato che la gente rimane soggetta all'Occupazione mentre, contemporaneamente, l'Occupazione è usata come una scusa per sovvertire le riforme da parte del governo reggente. Nel senso più favorevole il populismo della lotta nazionale «può incoraggiare [piuttosto che] essere la base per la mobilitazione [...] e il seguito, e corrode la tolleranza per il pluralismo politico» (Brynen, 1995, 190). Come spiegato sopra, sebbene i palestinesi siano ampiamente consapevoli della corruzione e della cattiva amministrazione nelle mani del regime di *Fath*, essi sono costretti dalla causa comune della resistenza palestinese in aggiunta al controllo monopolistico di aiuti, bene e servizi da parte del regime, mentre quelli che dissentono sono soggetti alle misure di sicurezza.

Come sperimentato durante la primavera del 2011, nessuna nuova tattica per mobilitare la società civile è stata concepita per cambiare la dinamica attuale. Allo stesso modo, «la repressione di Israele ha considerevolmente debilitato la capacità dei palestinesi di preservare i contorni della loro comunità politica e di creare uno Stato» (Bucaille, 2004, 154).

Così i palestinesi continuano a gestire le loro vite sotto una "doppia occupazione", una interna e una esterna.

(Traduzione dall'inglese di Marco Di Donato)

BIBLIOGRAFIA:

- Daud Abdullah, *A History of Palestinian Resistance*, Leicester, UK: Al-Aqsa Publishers, 2005.
- Miriyam Aourahji, *Palestine Online*, New York: Palgrave Macmillan, 2011.
- Hanan Ashrawi, Carnegie Endowment for International Peace, Event Transcript, Washington D.C., May 27th, 2011:
<http://carnegieendowment.org/2011/05/27/palestine-and-arab-spring/4z4>
- Rex Brynen, "From Occupation to Uncertainty: Palestine", in *Political Liberalization & Democratization in the Arab World* ed. By Bahgat Korany, Rex Brynen and Paul Noble, London: Lynne Rienner Publishers, 1995.
- Laetitia Bucaille, *Growing Up Palestinian*, Princeton: Princeton University Press, 2004.
- Benoit Challand, *Palestinian Civil Society: Foreign Donors and the Power to Include and Exclude*, New York: Routledge, 2009.
- Jonathan Cook, "Palestinian Social Media Campaigns, Unlike Egyptian, Tunisian Counterparts", The Washington Report on Middle East Affairs, (May-June, 2011).
- Guilain P. Denooux, Robert Springborg, *Promoting Democracy and State Building in Palestine*, London: Saffron Books, 2005.
- Matthew Duss, "The Arab Spring and Palestine", Near East Quarterly, Fall 2011.
- Mona Fayad, "The Arab Youth Revolution Paradigm: Rights, Freedom, Responsibility and Transparency", The Arab World Geographer, Vol. 14, No. 2 (2011) pp 116-121.
- Palestine Center for Policy and Survey Research, "Poll No. 41 Full Analysis", Palestinian Survey Research, September, 2011:
<http://www.pcpsr.org/survey/polls/2011/p41efull.html>.
- Palestine Center for Policy and Survey Research, "Poll No. 39 Full Analysis", Palestinian Survey Research, March, 2011:
<http://www.pcpsr.org/survey/polls/2011/p39efull.html>.
- Freedom House, "Freedom in the World Report: Palestinian Authority", 2011:
www.freedomhouse.org
- Salam Fayyad, "A Palestinian State in Two Years: Interview with Salam Fayyad", Journal of Palestine Studies, Vol. 39, No. 1 (Autumn 2009), pp. 58-74.
- Salam Fayyad, "Forward to Homestretch to Freedom", Journal of Palestine Studies, Vol. 40, No. 2, (Winter 2011), pp. 190-193.
- As'ad Ghanem, *The Palestinian Regime: A Partial Democracy*, Portland: Sussex Academic Press, 2001.
- Rema Hammami, "Palestinian NGOs Since Oslo: From NGO Politics to Social Movements", Middle East Report, No. 214, (Spring 2000).
- International Crisis Group, "Palestine Salvaging Fatah", Journal of Palestine Studies, Vol. 39, No. 2, (Winter 2010), pp. 202-206.

- International Crisis Group, *"Palestinian Reconciliation: Plus Ça Change"*, Crisis Group Middle East Report No. 110, July 2011.
- International Crisis Group, *"Squaring the Circle: Palestinian Security Reform under Occupation"*, Crisis Group Middle East Report No. 98, September 2010
- Islah Jad, *"Between Buzzwords and Social Movements"*, *Development in Practice*, Vol. 17, No. 4/5 (August 2007), pp. 622-629.
- Amal Jamal, *The Palestinian National Movement*, Bloomington, Indiana: Indiana University Press, 2005.
- Amaney A. Jamal, *Barriers to Democracy*, Princeton: Princeton University Press, 2007.
- Raja Khalidi and Sobhi Samour, *"Neoliberalism as Liberation: The Statehood Program and the Remaking of the Palestinian National Movement"*, *Journal of Palestine Studies*, Vol. 40, No. 2, (Winter 2011), p. 6-25.
- Rashid Khalidi, *Palestinian Identity: The Construction of Modern National Consciousness*, New York: Columbia University Press, 2010.
- Mushtaq Hussain Khan, *State Formation in Palestine: Viability and Governance During Social Transformation*, New York: Routledge Curzon, 2004.
- Mahmoud Mi'ari, *"Transformation of Collective Identity in Palestine"*, *Journal of Asian and African Studies*, Vol. 44, No. 6, 2009.
- Muhammad Muslih, *"Civil Society"*, *Middle East Journal*, Vol. 27, No. 2, (Spring 1993), pp. 258-274.
- The Rand Corporation, *Building a Successful Palestinian State*, 2005.
- Barry Rubin, *The Transformation of Palestinian Politics*, Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1999.
- Larbi Sadiki, *"When is Palestine's Arab Revolution?"*, Al Jazeera, July 25, 2011.
- Larbi Sadiki, *Rethinking Arab Democratization: Elections Without Democracy*, Oxford: Oxford University Press, 2009.
- Jonathan Schanzer, *"What Palestinians Are Saying Online"*, *Middle East Quarterly*, Winter 2011.
- Adam Shatz, *"Is Palestine Next?"* *London Review of Books*, July 14, 2011.
- Khalil Shikaki, *"The Future of Palestine"*, *Foreign Affairs*, Vol. 83, No. 6 (November - December, 2004), pp. 45-60.
- Khalil Shikaki, *"Palestinians Divided"*, *Foreign Affairs*, Vol. 81, No. 1, (January-February 2002), pp. 89-105.
- Mark Tessler, *"Islam and Democracy in the Middle East: The Impact of Religious Orientations on Attitudes Towards Democracy in Four Arab Countries"*, *Comparative Politics*, Vol. 34, No. 3, (April 2002), pp. 337-354.
- Graham Usher, *"The Democratic Resistance: Hamas, Fatah and the Palestinian Elections"*, *Journal of Palestinian Studies*, Vol. 35, No. 3, (Spring 2006), pp. 20-36.

NOTE

- 1 L'autrice è consapevole della natura problematica del termine "Primavera Araba" nella misura in cui esso deriva dagli spettatori occidentali della serie di rivoluzioni in corso, iniziata nel 2011. Nel contesto di questo lavoro il termine Primavera Araba sarà riferito a questi eventi, senza assunzioni di generalizzazione, ma in quanto opportunità politica e specifico periodo della storia contemporanea.